

> Un ritratto di Mercedes Sosa dell'artista ecuadoriano Oswaldo Guayasamín. > Sotto > La cantante argentina scomparsa domenica



spettacoli

culture@liberazione.it

Meri Lao

All'alba di domenica, a Buenos Aires, è morta Mercedes Sosa. Una moltitudine immensa è sfilata al Congresso per darle l'ultimo addio. Gli applausi, oceanici, li ha ricevuti in vita. Cantante eccezionale, anzi la *cantora* latinoamericana per antonomasia, voce con *fundamento*, poesia di contenuto sociale, lotta e bellezza insieme.

La Negra Sosa era nata a San Miguel de Tucumán, nel Nord dell'Argentina; non a Buenos Aires, e questo fa una certa differenza in materia di identità. Il 9 luglio, giorno di festa patria, in cui si celebra l'Indipendenza. Si sarebbe dovuta chiamare Julia Argentina, ma il padre, di fronte all'ufficiale giudiziario, la iscrive come Haydée Mercedes. L'anno di nascita è il 1935, anno della morte di Carlos Gardel, altro evento nazionale da commemorare. Come se fosse destinata. A 25 anni comincia a cantare, scopre il valore della sua voce quando si sposa con Oscar Matus, uno dei maggiori compositori del folklore (autore della Zamba del Riego), e insieme a Armando Tejada Gómez, Tito Francia, Horacio Trosoli, Víctor Nieto e altri artisti fondano il Movimiento del Nuevo Cancionero, al pari degli altri movimenti di ricerca e rinnovamento della canzone che sorsero negli anni Sessanta nell'America Latina (e negli Usa, e in Europa). Entra nel partito comunista. Ha un figlio, Fabián Ernesto (l'Ernesto guevariano non è casuale), e la sua voce raggiunge i toni più fragili della tenerezza: *¡Ay qué camino más desparejo, la angustia cerca y mi niño lejos!* (Ah, quali sentieri sconnessi, l'angoscia vicina e il mio bambino lontano). Una voce dell'Altipiano andino. Voce di testa, sorgiva. Voce *bagualera*: la baguala è quella forma di canto in tre suoni che si muovono oltre l'ambito dell'ottava, e si accompagna col bombo, tamburo di grande potenza, segnale acustico che può raggiungere due, tre, quattro leghe. I paesaggi che questo tipo di voce e di canto evocano non sono quelli cittadini. I suoi temi sono gli elementi, la terra, la solitudine, il silenzio, la lontananza, le tradizioni, la sofferenza. *El grito de la tierra, Cuando tenga la tierra*, diventano parole d'ordine della sua poetica.

La prima volta che è venuta a Roma, nel 1966, aveva appena registrato il suo primo disco, *Canciones con Fundamento*. Era venuta a cantare all'Eliseo con la compagnia Los Trovadores del Alba. La prima sera eravamo pochissimi. Nessuna promozione da parte del Pci, e lei se ne doleva. Siamo andati grazie a Rafael Alberti, che aveva appena traslocato nella casa di via Garibaldi, e un impiegato dell'ambasciata argentina che non dava retta ai veti su chi era considerato "troppo" di sinistra. Una recensione superba da parte di Vittoria Ottolenghi, che capi, da specialista di danza classica, la grandezza di questi argentini vestiti di poncho, ballerini di *malambo* attorcigliati con le *boleadoras*, dalla carica inaudita. Uno dei punti salienti del programma era la baguala *Yo no canto por cantar*, che sarebbe diventata un

Aveva 74 anni. Comunista, india, la sua voce ha attraversato gli oceani. Subì la repressione della dittatura che la costrinse all'esilio a Parigi nel 1978. In Italia, dove arrivò per la prima volta nel 1966, fu Premio Tenco nel 1999

manifesto estetico di Mercedes. Dopo lo spettacolo venivano a casa mia - in via del Mattonato - e lì cantavamo tutti fino all'alba, anche tanghi, boleros, e i ragazzi hanno voluto regalarci con un'interpretazione "da camera" del *malambo*, da far tremare i muri e il pavimento, e arrivare di corsa i vicini convinti che ci fosse stato un terremoto.

Da lì in poi Mercedes ha percorso le vie - non più sconnesse - di tutto il mondo, riscuotendo sempre un'accoglienza clamorosa. Ariel Ramírez - autore della Misa Criolla - le offre di registrare l'importante lavoro "di gender", anche se concepito da un uomo, intitolato *Mujeres Argen-*

Azurduy, una di quelle donne esemplari, *Flor del alto Perú, no hay otro capitán más valiente que tú* (Fiore dell'alto Perú, non c'è un capitano più valoroso di te); anche lì non si può non associare la fisicità di Mercedes alla donna innamorata, madre, guerrigliera, eroina delle lotte di emancipazione del Virreynato del Rio de la Plata, agli inizi dell'Ottocento. Non per questo meno vivida e attuale: vale ricordare che è in programma abbattere il monumento al generale Julio Roca, il genocida di indios, e sostituirlo con uno a Juana.

Nel 1978, la polizia della dittatura irrompe durante un concerto di

Mercedes Sosa a La Plata, l'artista viene imprigionata insieme a trecentocinquanta spettatori, e, minacciata, decide di esiliarsi prima a Parigi, dove viene insignita dell'ordine di Commendatore delle Arti e della Lettere della Repubblica, poi a Madrid. Torna definitivamente nel 1986 con un repertorio più vasto, nutrito nell'esilio, comprendente i cubani, i brasiliani, i nuovi esponenti del rock. La serie di Lp di questi concerti editi dal vivo è al top delle vendite della discografia argentina. In Italia ottiene il Premio Tenco all'operatore culturale nel 1999. Nel Dvd che accompagna l'ultimo suo lavoro, *Cantora*, la si sente affermare: «Questi premi appesi alle pareti della mia casa non sono solo perché canto, sono perché penso. Penso agli esseri umani, all'ingiustizia. Se non avessi pensato così, il mio destino sarebbe stato diverso. Sarei stata una cantante comune. Questo mi fa dedurre di non essermi sbagliata.» Mercedes non sbagliava: è tra le più alte cime latinoamericane, come Violeta Parra (sublime la sua interpretazione di

Gracias a la vida), come Atahualpa Yupanqui, autore al quale ha reso omaggio devoto.

La inseguiva il fantasma della depressione, la malattia ai reni, le ossa malferme, la frattura a una vertebra, con lunghi periodi ferma a letto o in sedia a rotelle. Poi, tutt'a un tratto, il risveglio. Al *despertar*, le fa ottenere il premio Gardel al Disco del Año. «Sono una cicala, non posso fare a meno di cantare» - diceva - e riprese a cantare per il mondo, persino nello stadio Boca Juniors insieme a Luciano Pavarotti. Ma il suo fisico torna a cedere. Nel 2005, l'ultima sua ripresa: un disco spoglio *Corazón libre*, della Deutsche Grammophon, che la presenta come «una delle voci più grandi del mondo». Non appena saliva sul palco, La Negra Sosa diventava potente, un'icona india indistruttibile. Sia per l'effetto dell'adrenalina, o del narcisismo, Mercedes, nell'altare di Dioniso, riusciva anche a ballare. Per me era la sua voce che superava ogni barriera. Possiamo immaginare la sua felicità quando ha cantato nella sua città natale, davanti a quindicimila persone, e le diedero il Dottorato Honoris Causa della Università di Tucumán. «¡Che meraviglia cantare, Dio mio!», esclamava.

Domenica all'alba è scomparsa la "cantora" argentina per eccellenza

Mercedes Sosa canto perché penso



Anna Politkovskaja
Per ricordare
l'omicidio della
giornalista
un doc italiano
su Current tv

Per non dimenticare mai la giornalista russa Anna Politkovskaja uccisa tre anni fa a Mosca (in ascensore, il 7 ottobre del 2006) un appuntamento da non perdere è quello del 6 ottobre su Current tv (130 Sky). Alle 21.00 andrà in onda "211: Anna", film italiano di Paolo Serbandini e Giovanna Massimetti nominato Miglior documentario al David di Donatello 2009 e selezionato al Sundance Festival 2009. "211: Anna" ripercorre tutta la carriera di Anna Politkovskaja, dagli inizi accanto al marito, giornalista e conduttore di uno dei primi programmi "liberi" dell'era Gorbaciov agli articoli sulla *Novaja Gazeta*. Il documentario contiene immagini

inedite e rare della giovinezza di Anna e propone sue testimonianze filmate nei mesi precedenti l'omicidio. Negli ultimi tempi la giornalista stava conducendo un'inchiesta sulle torture e sulle violazioni dei diritti umani in Cecenia e ripeteva spesso «E' un miracolo se sono ancora viva». "211: Anna" non è solo la storia di una vita appassionante ma è anche la chiave per conoscere uno dei grandi misteri contemporanei: la Russia dell'era Putin. Un numero e un nome danno il titolo al documentario. 211 sono stati i giornalisti assassinati dalla caduta dell'impero sovietico. La duecentundicesima vittima è Anna.
Ro. Ro.